

<http://lanostrastoria.corriere.it/2018/11/06/il-fascismo-la-politica-previdenziale-e-quelle-omissioni-nel-sito-dellinps/#>

## **La nostra storia**

di Dino Messina

### **Il fascismo, la politica previdenziale e quelle omissioni nel sito dell'Inps**

6 NOVEMBRE 2018 | di Dino Messina

di Fabio Andriola

Caro Messina, prendo spunto da quanto scritto da Aldo Grasso domenica scorsa sul “Corriere” a proposito di certi presunti svarioni di politici che rivendicavano al Fascismo alcune benemerienze in campo sociale per segnalare a te e ai tuoi lettori alcuni passi di un’intervista che ho fatto qualche mese fa (“Storia In Rete” n. 150 – aprile 2018) al professor Giuseppe Parlato su questo tema. La cosa più sorprendente che è emersa è che spesso si cita il sito dell’Inps per mettere i fatidici punti sulle “i” ma è proprio il sito dell’Inps a riportare notizie non corrette!!!.

Perché abbiamo fatto un’intervista a Parlato? Perché è uno storico preparato ed equilibrato, allievo di Renzo De Felice, presidente della “Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice” e profondo conoscitore della politica sociale del Fascismo in virtù di lunghi studi sul sindacalismo in camicia nera e, più in generale, sulla “sinistra fascista”, cioè l’ala più sociale e rivoluzionaria del Fascismo.

Ecco qualche dettaglio in più nella risposta del prof. Parlato alla mia domanda: Si è osservato che la previdenza sociale in Italia c’era già da prima della Marcia su Roma per cui il Fascismo non fece altro che ereditare istituzioni come Inps e Inail. E’ una lettura corretta?

«Il Fascismo non realizza una netta cesura con il passato ma Mussolini tende a ereditare le strutture e anche gli uomini dello Stato liberale e dell’epoca giolittiana. Il problema è che per Giolitti la previdenza è un tentativo – non riuscito – di tenere lontana la conflittualità sindacale. Il Fascismo invece, a partire dal 1925, perfezionandola poi con la Carta del Lavoro, introduce la concertazione sindacale: il rappresentante del sindacato, quello del padronato e quello dello Stato affrontano le controversie di lavoro e poiché sono vietati lo sciopero e la serrata, occorre trovare una soluzione; se non si trova si ricorre alla Magistratura del Lavoro che, come rivelano gli studi più accreditati, dà generalmente ragione al sindacato. Occorre anche ricordare che il diritto del lavoro in Italia nasce negli anni Venti e diventa disciplina universitaria. Per inciso, questo sistema viene mantenuto nel dopoguerra senza modifiche sostanziali, finché in Italia è esistito uno Stato sociale. In merito a quel che si dice e si scrive, è vero che la Cassa nazionale di Previdenza nasce nel 1898 (ma non funziona, perché non obbliga i datori di lavoro) ed è vero che il sito dell’Inps annuncia con gioia che dal 1919 vi è l’assicurazione obbligatoria. Ma occorre fare una precisazione, che non mi sembra marginale. Il decreto

istitutivo dell'assicurazione obbligatoria (decreto legge del 21 aprile 1919, n. 603) fu presentato alla Camera il 28 novembre 1918; fu emanato il 21 aprile 1919 ma rimase in attesa di conversione in legge dalla Camera; il 5 febbraio 1920 fu ripresentato dal ministro Ferraris e il 25 giugno successivo fu presentato nuovamente dal ministro Labriola. Quando fu approvato? Bisognerà dire all'Inps che fu convertito solo nel 1923 con un decreto che conferiva al provvedimento valore di legge. Quindi solo dopo che il Fascismo aveva preso il potere. Però questo modo di fare la storia non mi convince. Perché se l'assicurazione è stata fatta prima del Fascismo è buona cosa e se è per caso è stata varata dopo, essa non è più buona o si deve tacere?»

Sempre in quella intervista si è cercato di chiarire alcuni punti relativi agli interventi sociali ed economici presi tra il 1922 e il 1943. Credo che le notizie emerse abbiano un certo interesse anche perché, come sempre, la realtà sfugge alle semplificazioni e alle strumentalizzazioni e si presenta articolata e sorprendente (almeno per chi vive immerso nelle formulette interpretative preconfezionate ed immutabili). Riporto i passaggi più interessanti così come li abbiamo pubblicati.

Professor Parlato, tra il 1922 e il 1940, anno della nostra entrata nella Seconda guerra mondiale, come stavano i lavoratori italiani?

«Non è facile rispondere. Possiamo dire che complessivamente stavano meglio rispetto agli anni precedenti, compatibilmente con le situazioni di crisi che l'Italia vivrà tra le due guerre mondiali. D'altra parte, la situazione dei lavoratori (ma anche della borghesia) era, all'indomani della vittoria nella prima guerra mondiale, tutt'altro che gradevole. Le difficoltà della riconversione da una economia di guerra a una "normale", il ritorno dei militari che chiedevano di ritrovare o avere un posto di lavoro, le difficoltà delle finanze dello Stato dopo la guerra... Tutto questo portò a una situazione gravissima che sfociò nel "biennio rosso": occupazioni, scioperi, violenze contro i militari tornati dal fronte e contro i "borghesi", difficoltà dello Stato liberale a fronteggiare questi disordini. Senza questa situazione non si comprende l'ascesa del Fascismo al potere. La politica liberista del primo ministro del Tesoro e delle Finanze del Governo Mussolini, Alberto De Stefani, in carica dal dicembre 1922 al 1925, non favorì certo il mondo del lavoro, né sotto il profilo dei prezzi, né sotto quello dei salari. Qualche miglioramento vi fu invece in merito alla occupazione: tra il 1922 e il 1925 i disoccupati si ridussero di oltre la metà, anche grazie all'inizio della politica di opere pubbliche. La crisi inflazionistica del 1924-26 mise in crisi gli aumenti salariali che si erano raggiunti tra il 1921 e il 1923 e soltanto la politica deflattiva del suo successore, Giuseppe Volpi di Misurata, riuscì a contenere i prezzi, riuscendo a produrre una momentanea ma significativa crescita del potere di acquisto dei salari. Nel 1923 la retribuzione reale (e cioè il suo rapporto con il costo della vita) ha un valore indice di 116,0; nel 1940 il valore è di 108. Nel corso degli anni vi è una continua fluttuazione: nel 1927 l'indice è a 121 mentre nel 1934 è 124,2. Dopo il 1934 si sviluppa l'inflazione che erode i salari reali: ma, attenzione, se guardiamo gli indici dei salari nominali vediamo che essi scendono di oltre cento punti dal 1930 al 1935 (da 512 a 404), ma i salari reali scendono solo di 1,2 punti (da 119 a 117,8) e anzi la maggiore crescita salariale si ha fra il 1933 e il 1934; ciò

è possibile perché il regime ha impostato un meccanismo quasi automatico di riduzione dei prezzi che mantiene alto il salario reale pur diminuendo quello nominale».

Insomma, invece di alzare gli stipendi si fece in modo di abbassare i prezzi. Il contrario di quanto è stato fatto con l'avvento dell'euro. Con la grande crisi del 1929 la situazione cambia un po' per tutti, Italia compresa. Cosa decide di fare il Regime per contenere la crisi?

«Il colpo è micidiale. Le industrie sono ferme e la condizione dei lavoratori è molto difficile. Il governo non è in grado di difendere più di tanto i livelli salariali, ma qui intervengono due elementi, tra loro concatenati: la Carta del Lavoro e la costruzione dello Stato sociale. Prima che scoppiasse la crisi del 1929, l'Italia aveva posto in essere un progetto di Stato sociale che è già visibile nella Carta del lavoro (1926). Qualche segnale comunque c'era stato anche prima: già nel marzo 1923 viene sancita la giornata massima lavorativa di otto ore (era il cavallo di battaglia dei socialisti prima della guerra) e nel dicembre successivo viene dichiarata obbligatoria l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia, primo passo per la creazione di una struttura pensionistica, prima inesistente in questa forma, perfezionata nel 1927 ed estesa agli eredi. La Carta del Lavoro sviluppa una ideologia "previdenzialistica" e i campi di intervento sono: perfezionamento e l'estensione dell'assicurazione infortuni (realizzati con decreto del dicembre 1926), delle malattie professionali e della tubercolosi (assicurazione contro la tubercolosi, 1927, mutue obbligatorie nel maggio 1929, della disoccupazione involontaria. Nel 1934 poi fu istituito il contratto collettivo di lavoro – che non tutti in Europa allora avevano e oggi non abbiamo più – e contemporaneamente vengono introdotti gli assegni familiari; nel 1935 viene introdotta la settimana lavorativa di 40 ore allo scopo di riassorbire la disoccupazione; fra il 1934 e il 1938 viene allargata a tutti i settori produttivi l'assicurazione obbligatoria di malattia; l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, prima della guerra molto ristretta, fu estesa a tutti i settori produttivi con la creazione dell'Infail (Istituto nazionale fascista assicurazione infortuni sul lavoro che, nel dopoguerra, diverrà l'Inail), che sostituì la vecchia Cassa nazionale infortuni. Fra il 1929 e il 1935 si definisce l'assicurazione contro le malattie professionali (prima sconosciute) e questa materia viene affidata all'Infps (che poi sarebbe l'Inps con l'aggiunta di una "f" che sta ovviamente per "fascista", NdR) che si potenzia diventando, dal 1934, il motore dello Stato sociale; sempre all'Infps viene affidato il settore sempre più vasto dell'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia, che a metà degli anni Trenta ha coperto tutti i settori produttivi e professionali. Teniamo presente che, oltre ai provvedimenti qui ricordati, nascono anche l'Ente Opere Assistenziali del Partito Nazionale Fascista e il "Patronato nazionale di assistenza sociale", organo legato al sindacato fascista, che si occupa di sensibilizzare nel mondo del lavoro la cultura previdenziale. Tutto questo per vocazione o per calcolo? Sicuramente lo scopo del Fascismo era quello di realizzare il massimo del consenso attorno a sé; era quindi naturale che cercasse di coinvolgere nello Stato quei settori che lo Stato liberale aveva escluso».

La chiudo qui anche se ci sarebbe ancora da dare qualche notizia interessante su edilizia popolare, assistenza all'infanzia e alla maternità su cui si potrà tornare, casomai, in occasione della prossima polemica scaturita da qualche improvvida dichiarazione o di un politico o di un commentatore...

Ti ringrazio per l'ospitalità. Fabio Andriola